

Nese, il paese misterioso

Era il 2019, una storia molto recente e mi ricordo anche che erano iniziate le vacanze. Non ricordo il giorno, ma quell'estate era e rimarrà molto, ma molto strana. La scuola era finita quel giorno per me e i miei migliori amici: Paolo, che aveva i capelli sempre disordinati, la pelle chiarissima da farlo sembrare un vampiro e un fisico molto magro, esile, e Jacopo, con quel ciuffo sempre perfetto, con la faccia piena di brufoli per l'età e il fisico snello. Come al solito erano venuti a casa mia, li avevo invitati per dormire da me.

A mezzogiorno, quando stavamo tornando da scuola, Paolo disse per rompere il ghiaccio: "Secondo me oggi dovremmo andare al campetto a giocare a calcio". Lo disse con una voce timida, anche se ci conosceva tutti e due da sei anni, però noi, quando qualcuno diceva anche solo la parola "calcio", dicevamo subito di sì, anche se non sapevamo né dove né quando.

Dopo esserci preparati dei panini, avevamo iniziato a mangiarli ed erano iniziati dei discorsi stupidi e divertenti: quello che ci aveva fatto ridere di più era il ricordo di quando eravamo a scuola. Jacopo aveva lanciato la pallina e aveva fatto cadere l'estintore e, mentre noi ridevamo, l'estintore aveva fatto schiuma dappertutto. Lui disse: "Sì, e la profe mi mise la nota, mia madre mi mise in castigo e mi tirò pure una ciabatta in faccia e questo per colpa vostra, maledetti!"

"Ma se l'hai fatto apposta, perchè c'era quella che ti piaceva che ti stava guardando?!", aggiunse ridendo Paolo e Jacopo rispose: "Non è vero, ma comunque pensa quello che vuoi", con una voce divertita, stridula e giovane.

Dopo di ciò prendemmo zaino e provviste per andare al campetto, perché non volevamo spendere neanche un euro, dato che non ne avevamo. Lungo la strada incontrammo molti nostri amici che stavano andando lì, ma il più inaspettato era lui, Big. Era chiamato così perché era grande, grosso, sempre sudato e la leggenda narra che fosse stato per dodici ore a giocare alla play, per alcuni ragazzi un idolo, ma per noi no.

Arrivati al campetto, mentre stavamo giocando a 15, Paolo, come sempre quello con meno punti, ci chiese una cosa: "Io quest'estate vorrei esplorare Nese insieme a voi, che ne dite?". Jacopo, che da ora in poi chiamerò Vezzo, mi guardò negli occhi con un'aria strana, era insicuro, ma annuì con la testa e anche io, quindi la nostra risposta era sì e decidemmo di restare lì fino a sera.

Verso le 19 ci avviammo verso casa, ma ci accorgemmo di una cosa: un uomo stava camminando dietro di noi, la distanza era di circa quattro metri, era alto almeno due metri, aveva capelli lunghi che gli scendevano lungo le spalle. Mentre quest'uomo ci inseguiva, arrivò il momento di passare in una via buia perché senza lampioni, dove di solito accadono fatti misteriosi di persone che venivano uccise oppure rapite. All'inizio della via ci fermammo, sembrava che a Paolo stessero puntando una pistola alla testa, mentre Jacopo aveva gli occhi lucidi, goccioloni di sudore facevano a gara sulla sua fronte e le sue mani erano umidicce, tanto che gli scivolò di mano il

pallone. Fece un cenno disperato, pregando Dio che la palla non finisse da quell'uomo. Indovinate dove andò a finire? Proprio da lui, la fermò con la scarpa destra, quando la alzò, notammo che la suola era piena di buchi. Capimmo così che molto probabilmente era un senzateo e io lo dissi a bassa voce. Jacopo mi rispose con voce decisa: "Sì, l'abbiamo visto, ma adesso cosa c'entra?"

L'uomo, intanto che noi parlavamo a bassa voce, si avvicinò lentamente e credo che sentì, perché ci chiese con voce forte e uno sguardo da squilibrato: "Ragazzini, credo che la palla sia vostra" e con un gesto ci avvicinò la palla. Jacopo disse ad alta voce: "No." Paolo rispose con lo stesso tono di voce di Jacopo: "Ma sei stupido, che diavolo ti viene in mente, adesso lui sa che hai paura, cavolo!"

L'uomo spaventato dalla nostra stupidità andò via, lasciando cadere il pallone per terra. Noi fuggimmo verso casa e, mentre correavamo, io dissi: "Molto probabilmente aveva capito che non eravamo i bambini giusti da rapire". Lo dissi con un tono strano, sembrava che mi stessi per mettere a ridere e infatti era così: mi lasciai cadere a terra e rotolandomi mi misi a ridere a più non posso, pure Jacopo e Paolo fecero lo stesso. Avevamo fatto una pessima figura spaventandoci così tanto solo perché un uomo mal acconciato stava percorrendo la nostra stessa strada. Anzi, lui era stato gentile. Disastrosi, da riderci a crepapelle!. Arrivammo a casa strisciando dalle risate e Jacopo disse seriamente: "Di sicuro questa era la notte sbagliata per noi."

Il giorno seguente mi alzai per ultimo, ero da solo nel letto, Jacopo e Paolo si erano già alzati, mentre stavo andando in bagno, vidi una cosa: i miei amici erano entrati nella "stanza misteriosa", così da me soprannominata perché non ci ero mai entrato. I miei genitori mi dicevano di non guardare lì dentro e, ogni volta che uscivano, la chiudevano a chiave. Questa volta era aperta, entrai e vidi che Vezzo e Paolo erano lì, perciò chiesi loro: "Come avete fatto ad entrare?". Vezzo mi rispose: "Ho scassinato la serratura, facile!". Io mi arrabbiai molto perché non era possibile che lui si permettesse di entrare in casa mia a scassinarmi le porte. "Amico, scherzavo, era già aperta". Lo disse con tono scherzoso, ma io gli credetti.

Ero ancora sulla soglia della porta quando, girando lo sguardo, vidi mappe con segni e facce di persone con sotto scritto: "Uccidi". Rimasi fermo come un albero secco, mentre gli altri commentavano stupiti quello che stavano guardando. Nella stanza c'era una scrivania di color marrone e sopra c'erano carte sparse dappertutto. Ad un certo punto Paolo disse: "Ehi, venite a vedere cosa ho trovato!". C'era un foglio con un messaggio: "Incontriamoci stasera, mercoledì 10 giugno, nel parco Montecchio". A quel punto Vezzo disse con tono serio: "Il parco Montecchio è quello grande illuminato dappertutto... se devono fare qualcosa di strano, quello è il posto sbagliato." E Paolo con tono eccitato aggiunse: "Ci dobbiamo andare, il parco è a pochi minuti da qui, se vogliamo beccarli mentre stanno per accordarsi per uccidere qualcuno."

Io ero indeciso, alla fine i miei genitori sembravano normali, mi chiedevano della scuola, del calcio e invece forse non era così. Come mai avevano questi segreti? E

soprattutto, perché tenevano quelle foto nella stanza? Volevo capirci qualcosa di più, quindi... dissi di sì.

La mattina continuò normalmente andammo in giro per Nese e scoprimmo due cose: che Big aveva la fidanzata e una specie di caverna, ci entrammo all'inizio, ma, quando Paolo vide un serpente, scappammo tutti fuori. Di ansia o tensione per quella sera non ce n'era, quindi eravamo tranquilli.

Arrivò il pomeriggio, Paolo e Vezzo andarono alla loro casa e io andai alla mia, dove mamma e papà erano tornati dall'ospedale, il giorno prima erano stati là tutto il giorno per mia nonna. Mamma, che era una donna abbastanza bassa e robusta con i capelli corti e la pelle sempre pulita, si preoccupava sempre di tutto. Mio papà era invece alto e magro, i suoi capelli erano stati spazzati via tutti come il vento spazza via la sabbia, aveva la pelle piena di cicatrici ed era un uomo molto coraggioso: non aveva paura di niente.

Mentre mangiavamo insieme, mia mamma mi chiese: "Come è andata la mattina?" lo risposi come se non fosse successo niente: "Bene...niente di che." Mentre rispondevo mi ricordai che non avevamo chiuso la porta della stanza misteriosa, a quel punto dissi, visto che avevo mangiato le prugne: "Devo andare in bagno, sapete le prugne..." Lo dissi con un tono di voce come per dire: "Sto andando a chiudere la porta della stanza dove voi tenete dei fogli con scritto ammazza, uccidi, tortura". Però io non feci caso alla loro reazione.

Andai di soppiatto per chiudere la porta. Feci uno scatto, mi guardai dietro per vedere se mi stavano guardando. Nessuno. Quindi allungai la mano e chiusi la porta. Gioco fatto. Quando mi girai, trovai mio papà che mi stava osservando molto seriamente. Mi disse: "Che ci fai qua.....e non a pulire la tua scrivania? Me l'avevi promesso Andrea, sono le 14.00, oggi abbiamo mangiato tardi." L'accordo tra me e lui infatti era che, se alle 14.00 non avessi svolto le cose dimenticate il giorno prima, non mi avrebbe dato la paghetta per una settimana. Risposi: "Sì, vado subito, tranquillo pa'."

Il pomeriggio non feci niente tranne giocare alla Play e andare al campetto per un'oretta, la tensione cominciava a farsi sentire e la sera era arrivata. Invitai Vezzo e Paolo a casa mia, i miei genitori presero la scusa che dovevano andare fuori a fare una cena romantica, mentre noi invece sapevamo cosa dovevano fare. Mangiammo delle pizze. Eravamo tutti molto agitati, Paolo non parlò per quasi tutta la sera, Jacopo disse solo il gusto della sua pizza, mentre io infilai in uno zaino dell'acqua, un machete, nel caso occorresse difendersi, e, all'ultimo, anche quel vecchio registratore del nonno che era lì all'ingresso.

Era l'ora di partire, prendemmo le bici e via. Quando arrivammo fuori dal muro di cinta, lo scavalcammo. All'entrata non trovammo nessuno, ma ad un certo punto cominciammo a vedere in lontananza una persona che avanzava insieme ai miei genitori. Loro erano legati e tenevano lo sguardo basso, dopo circa cinque minuti che non succedeva niente e nessuno parlava, arrivò un altro uomo. A guardarlo bene sembrava proprio la persona che ci aveva restituito il pallone. A quel punto dissi: "Ragazzi, è l'uomo dell'altra sera....guardate!". Lo dissi a bassa voce, per non

farmi sentire. Paolo rispose: “Io non sarei preoccupato per quello.....amico, guarda invece, ha una pistola in mano e la sta puntando contro i tuoi genitori”. Io in quel momento mi resi conto: non ci potevo credere, stavano per ammazzare mamma e papà ed io non potevo farci nulla. Dopo quel discorso, nel silenzio della notte si sentì: POOM! Mi si spezzò metà del cuore. POOM! Un'altra metà, due colpi di seguito per due persone legate. Erano a terra e con il sangue che usciva dalla testa. Io mi misi a piangere disperato però, sentivo dentro di me che c'era ancora un'altra parte del mio cuore, tre metà? Forse fu il sentimento forte che provai verso i miei amici, che stavano condividendo tutto questo con me. Mentre piangevo e le lacrime cadevano a terra formando piccoli laghi, riuscii a dire: “Dobbiamo avvicinarci e prendere la pistola che c'è a terra”. Vezzo rispose: “Ok, ci sto, io farei di tutto per te.” A quel punto sentii il cuore che piano piano si ricomponeva, come se fosse un calzino bucato che mia nonna stava ricucendo.

Eravamo a due passi dalla pistola, allungai la mano e dissi: “Fermi o sparo”. Tutti si girarono e dissero: “Avanti ragazzino, dacci la pistola! Non ti vogliamo fare del male”. Jacopo rispose violentemente: “Stai zitto, palla di lardo” e si mise a ridere. Allora lo scagnozzo arrabbiato si avvicinò e Paolo, prese dalle mie mani la pistola e gli sparò, poi disse: “Vedete, se voi altri fate così, finirete come lui.” Intanto, mentre tutti erano fermi, Jacopo chiamò la polizia, arrivarono e portarono via quegli uomini.

Da quel giorno andai a vivere con Jacopo e sua mamma, venni a sapere che l'uomo che aveva ucciso i miei genitori fu ucciso subito dopo in carcere.

E questa è tutta la mia storia, ora è il 2020, ho solo un anno in più, vivo ancora con Vezzo. E ciò che mi manca di più sono i miei genitori.

Mirko Bonassi